This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

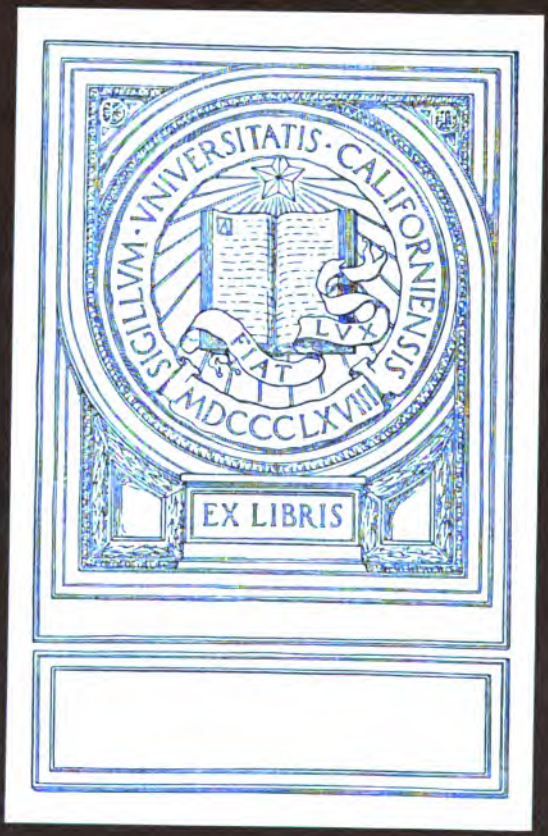
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

G233
V179

YD 00081

Digitized by Google



Digitized by Google

LUCCHINI

Vallauri, Tommaso

QUESTIONE LETTERARIA

VALLAURI-GARIZIO

« . . . . . Lascia dir gli stolti;
. . . . . .
A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone,
Prima che arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver. »
(DANTE, *Purgatorio* XXVI).

TORINO
TIPOGRAFIA FRATELLI CANONICA
Via Botero, Num. 8
1891

Digitized by Google

759
G233
V179

DEC. 20, 1930

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

AI LETTORI INTELLIGENTI E IMPARZIALI

Abbiamo creduto di far opera utile intellettualmente e moralmente, pubblicando nella loro interezza raccolti insieme gli articoli stampati sul *Corriere Nazionale* dal prof. Vallauri contro il prof. Garizio e le costui risposte al suo avversario. Fra le ragioni che ci indussero a ciò, vogliamo annoverare in primo luogo il desiderio di mostrare all'ottimo nostro professore con quale amore la gioventù studiosa lo segua nei suoi insegnamenti e prenda parte alla sua vittoria, in secondo luogo la viva compiacenza che sente l'animo nostro giovanile all'abbattimento di ogni tiranno.

Veramente, per far compiuta la storia di questa polemica, bisognerebbe risalire fino all'anno 1885, nel quale essa ebbe il suo principio, e bisognerebbe pure riferir qui la conferenza che il prof. Garizio tenne addì 11 dello scorso mese, in via Genova num. 2, nella sala che fu (curiosa combinazione) il principio dell'Università Torinese. È noto infatti che egli in quella conferenza, dinanzi ad un uditorio di oltre quattrocento persone, in massima parte studenti Universitari e Liceali, professori, presidi e letterati (ci è caro qui ricordar per tutti il nome, tanto fra la gioventù venerato, del prof.

M146850

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

Comm. Anselmi, ex-Rettore dell'Università) egli prese ad esaminare uno ad uno tutti gli appunti mossigli nel primo articolo avversario; dove, per profondità di cognizioni e per finezza di gusto, seppe tener viva per circa un'ora e mezzo l'attenzione generale, suscitando in fine un vero entusiasmo.

Ma per amore di brevità ci contentiamo di togliere dallo studio, che il prof. Garizio pubblicò in forma di *Appendice* alla sua orazione sul *Poema della natura di Lucrezio*, e dalla detta conferenza le poche notizie seguenti, che ci paiono necessarie a spiegare la questione e a far conoscere la condotta dei due avversari, mostrando che ciò che potrebbe forse ad alcuno parere onesto desiderio nel prof. Vallauri di giovare agli studi delle lettere latine, altro non è che l'effetto di un meschino odio personale inveterato.

Ecco le parole del prof. Garizio: « fino al 1874, io sono stato nella più stretta relazione di amicizia col prof. Vallauri, e sono stato per lui *scrittore* (cito le sue parole) *latino, elegante e da ogni parte commendevolissimo e degno dell'antica fama Subalpina.* In quell'anno, per la festa dei Licei di Torino, eletto io a dir le lodi del Boucheron, divisai di farlo latinamente. Ciò saputo, il Vallauri subito mi scrisse, confortandomi con lettera 8 Ottobre 1874 così: *V. S. avrà modo di far vedere anche in questa parte il suo valore, e mostrerà col fatto, che gl' insegnamenti del* **Gran Latinista** *non andarono perduti.... Io le mando fin d'ora le mie sincere congratulazioni. Non possono che essere tali, perchè sono quelle d'un maestro ad uno scolaro ed amico.* »

« Quel discorso, che pur ebbe molte più lodi del merito, ma che in luogo di essere consacrato, com'egli

Digitized by Google

intendeva, parte al Boucheron e parte a lui, faceva solo di lui allusione onorevolissima in sulla fine, contribuì maravigliosamente a mettermi in disgrazia sua. Da quel dì non lasciò più occasione che gli si porgesse di punzecchiarmi; finchè, nel 1885, egli ne fece pubblico scandalo. Eppure io gli ebbi sempre il più riverente affetto, nè per quanto egli mi avesse in ira « assai più là che dritto non voleva, » mai non uscì di mia bocca una parola che non fosse per lui di amorosa stima ».

« La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, nell'adunanza del 18 Luglio 1885, *esprimendo il vivo bisogno da lei sentito di un insegnamento di Lettere Latine che corrispondesse allo stato odierno della Filologia classica*, unanime piacevasi di proporre, *insciente me*, a quell'ufficio il mio nome. Tale deliberazione, a richiesta del Ministero, la Facoltà più solennemente e fortemente confermava nella successiva adunanza del 28 Ottobre dello stesso anno. Or pensi il lettore, se, essendomi tale onore attribuito spontaneamente dalla Facoltà, accadeva che me ne venisse fatta pubblica e calunniosa ingiuria; dico ingiuria pubblica e calunniosa ».

« Il prof. Vallauri, che di questo non si poteva dar pace, stimò esserglisi porta buona occasione per isputarmi contro tutta la bile, che da lungo tempo covava in seno, e niuna cosa tralasciando per nuocermi con l'autorità del suo nome, « *si recò a Roma dal Signor Ministro, al quale mi dichiarò inabile all'uffizio predetto, perchè mancante della necessaria perizia della grammatica latina; così che il Ministro accolse favorevolmente la sua istanza e respinse la formale e non ben considerata proposta della Facoltà a mio riguardo* ». (Cito le precise parole con che il Vallauri

Digitized by Google

mena vanto di questa sua vittoria nella propria *Vita*, pag. 291 e seguenti). Anzi di ciò non ancora abbastanza soddisfatto, trasse fuori un mio libro latino stato pubblicato nel 1875 e con incredibile audacia s'avventò, come un cane rabbioso, contro di me, proverbiandomi e pungendomi in un lungo articolo da lui stampato sul *Popolo Romano*, addì 3 Dicembre 1885. Non si dimentichi il fatto, che il Vallauri, il quale di propria mano gittò su Torino, senza risparmio, senatoriamente bollato, il suo articolo, di cui non andò privo il buon contadino della mia montagna, ne volle fra tutti privato me solo, che ultimo ne seppi ».

« Dell'avere egli voluto fare un articolo di bibliografia, piuttosto su tal mio antico lavoro, alla distanza di dieci anni, dimenticando i più recenti e sovra tutto dimenticando le lodi grandissime da lui prima tributatemi e consegnate in pubblico documento per la *forma accordata ed elegante* del mio lavoro giudicato da lui *splendida prova del mio ingegno e delle mie profonde cognizioni della lingua latina,* dell'avere, dico, egli ciò fatto, fu cagione principalissima questa, che, essendo (come suole avvenire nella stampa di un libro latino assai lungo e ponderoso) occorse alcune poche e leggiere mende tipografiche, il Vallauri non ebbe a durar fatica alcuna per versare il suo veleno, perchè la copia, che di detto mio lavoro gli presentai in quel tempo, conteneva già corrette di mia stessa mano le mende, per le quali egli menava tanto rumore, con molto stomaco di tutti gli onesti; sicchè al Vallauri riuscì cosa altrettanto agevole, quanto ingiusta, mettere in pubblico, come errori per proprio studio scoperti ed attribuibili ad ignoranza, le correzioni stesse fatte a penna dall'autore ».

Digitized by Google

« Al suo articolo io feci breve risposta; la quale non potendo uscire, per rifiuto, sullo stesso giornale, comparve il 31 Gennaio sulla *Domenica del Fracassa* per cortesia dell'illustre Chiarini; al quale io avrò mai sempre obbligo grande per le nobili parole, con cui degnossi accompagnare il mio articolo:

« Il prof. Eusebio Garizio », diceva il Chiarini, « ci mandò, già è qualche tempo, lo scritto che ora « pubblichiamo, essendoci fino a qui mancato lo spazio. « E lo pubblichiamo, benchè per la natura sua troppo « speciale sia poco adatto al nostro foglio, perchè la « questione alla quale esso si riferisce, ci pare, più che « altro, una *questione di moralità letteraria*. È doloroso « vedere che certi tristi esempi vengano dall'alto; e « che quelli stessi, i quali non vorrebbero avere altri « sensi che di venerazione pei loro antichi maestri, « siano costretti talvolta a fare ad essi un po' di lezione. »

« Nè il Vallauri si rimase dalla sua persecuzione, ma senza punto far caso alcuno della mia risposta, continuò a ripetere le stesse calunnie in ogni ristampa dei suoi libri e in compiacenti giornali. Anzi, in quello stesso elogio, che fece di se stesso e che egli intitolò sua *Vita*, mostrò tanta cupidigia di nuocermi, che non solo v'inserì il suo articolo del *Popolo Romano*, ma mi fece dire errori che non ho mai detto, ad esempio « *omnia mihi ante oculos* **obversatur** », mentre nel mio libro è stampato **obversantur**. Stanco di tanta malignità, vedendo che egli non faceva caso delle mie osservazioni e proteste e che correva così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama altrui con disprezzo del pubblico, stimai che era tempo di far conoscere al mondo il suo vero valore, ed impresi un esame diligentissimo

Digitized by Google

sulla sua *Historia Critica*, che pubblicai in *Appendice* alla mia orazione *De T. Lucretio Caro;* dove mi proposi di dimostrare che il prof. Vallauri non ha mai avuto notizia vera della schietta latinità, errando nell'uso dei tempi, e dei modi, nell'uso delle particelle e nella conoscenza stessa delle parole. » *(V. Appendice pag. 31 e seg.)*

Dopo quell'anno (1887) nulla più accadde. La questione pareva risolta, quando ecco di nuovo il prof. Vallauri tornare all'assalto, e, sorvolando a quanto il prof. Garizio aveva scritto, come se questo non meritasse alcuna fede, di punto in bianco uscire al solito con i suoi articoli presenti, ai quali esso dà il nome, che lasciamo ad ognuno di giudicare quanto sia conveniente, di « esami critici », persuaso che alla voce sua riverente s'inchinasse, come innanzi, la turba dei contemporanei. Ma, come innanzi, si sbagliò di grosso, e finì per distruggere quel poco che ancor ne restava di lui, come ci pare che risulti chiaramente dalle risposte del prof. Garizio.

Questo abbiamo creduto necessario premettere ai lettori, affinchè intendessero meglio la polemica: nella quale ora noi lasciamo all' intelligenza ed imparzialità loro di farne giudizio. Il nostro si racchiude nel seguente distico:

« In Thomam Vallaurium. »

« *Vertice quod praestas, mentis dixere colossum;*
Diruit at signum fictile Garitius. »

Torino, il giorno dello Statuto del 1891.

GLI STUDENTI DEL R. LICEO CAVOUR.

Digitized by Google

PRIMO ARTICOLO DEL PROF. VALLAURI

EUSEBII GARIZIO **De natura et moribus Romanorum Oratio.** *Augustae Taurinorum ex Officina Heredum Botta*, an. MDCCCLXXXVII, in-8° di pag. 20.

Il Dottore Eusebio Garizio, Libero Insegnante della Università di Torino, è uno dei filologi moderni che io mi ingegnai di dipingere *d' après nature* nella undecima delle mie *Novelle* satiriche, intitolata: *Il Sogno di un pedante* (1). Tutta la scienza di codesti filologi moderni consiste in decomporre le voci latine per ricercarne l' origine; in polverizzare Orazio e Cicerone, uccellando agli affissi ed ai suffissi. E si credono perciò valorosi Latinisti. Ma quando si dànno a scrivere qualche pagina di latino, la macchiano di grossi marroni, che sarebbero imperdonabili ad un allievo del ginnasio. Il filologo moderno Garizio pubblicò nel 1875 una sua dissertazione *De Romanorum ingenio* (2), deturpata di gravi strafalcioni, che notai in un mio Esame Critico (3). Io sperava che la censura della predetta dissertazione avrebbe determinato il professore Garizio a studiare la grammatica latina, affinchè potesse dare miglior saggio di sè in altre scritture. Ma pur troppo la mia speranza fu vana.

(1) *Novelle di* TOMMASO VALLAURI, sesta edizione, Siena, Tipografia editrice di S. Bernardino, 1881, in 8° di pag. 427.

(2) Torino, Tipografia Botta, 1875, in 8° di pag. 74.

(3) Vedi a pag. 257 e seg. del volume intitolato: *Thomae Vallaurii Scriptiones Criticae.* Senis, ex officina S. Bernardini, an. 1889, in 8° di pag. 272.

Digitized by Google

Il signor Garizio pubblicò dopo alcuni anni questa orazione latina *De natura et moribus Romanorum*, che mostra anch'essa l'antica ignoranza di lui in latinità. Eccone la prova:

Nella pag. 5 leggesi: *Nunc in opera Horatiana incumbamus, quibus profecto operibus haud scio, an* NIHIL *perfectius aut pulcrius nobis tradiderint Romani.* Con queste parole il Garizio volle dire: « Non so se i Romani ci abbiano tramandato ALCUNA COSA più perfetta o più bella delle opere di Orazio. » Ma nella voce NIHIL adoperata in vece di QUIDPIAM abbiamo un gravissimo errore.

Ivi. *Atque illud quoque nos monuit, ut vel in primis omnem nostram curam Lucretio et Horatio* TRIBUISSEMUS. Uno scolaretto di grammatica, leggendo questo periodo, esclamerebbe: Signor Professore, piano ai mali passi. V. S. prende uno sbaglio. TRIBUEREMUS vuol essere, non TRIBUISSEMUS.

Nella pag. 6: *Satis est apertum, Athenienses, Lacedaemonios fortitudine et legibus,* INSTITUTISQUE OBTEMPERATIONE *cunctis praestitisse nationibus.* Qui ognun vede un errore madornale nella frase INSTITUTIS OBTEMPERATIONE. Il latinista Garizio doveva scrivere *institutis obtemperando*, oppure *obtemperantes.*

Ivi: *Quare aliam praestantiae rationem* CONCEDENTI *aliis, quod est et bellicae et domesticae rationis proprium, foris arma cum iusto imperio, consilium domi cum civili prudentia, si id sibi assumunt Romani, videntur id prope suo iure uni omnium posse et assumere et quodam modo vindicare.* Ho copiato l' intero periodo, affinchè gli intelligenti veggano lo strano sgrammaticare che fa il signor Garizio, usando il participio CONCEDENTI in vece del gerundio CONCEDENDO.

Nella pag. 7: *Si igitur litterae vel in primis populi vitae adeo sunt congruentes, ut falso eas reputemus, nisi quae propria et singularia in eodem populo sunt, ex factis moribusque prius expromere et omnia uno in conspectu videre statuerimus,* RES IPSA HORTARI VIDETUR SUPRA REPETERE. Io sfido il latinista più valoroso nello sciogliere enigmi, a trarre da questo periodo un senso che sia. E debbo aggiungere, che siffatti periodi enigmatici abbondano in questa orazione, e fanno un bel contrasto

Digitized by Google

colla perspicuità ed eleganza dei periodi che l'oratore ruba a Sallustio e alle *Tusculane* di Cicerone, senza citare l'autore.

Nella pag. 8: *Me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem, nos* NIHIL *habere sane,* NON MODO MULTUM, *quod putem novandum in legibus.* Chi intende un poco il Latino, trova subito un ridicolo contrasto nelle parole NIHIL..... NON MODO MULTUM. Il filologo Garizio avrebbe dovuto scrivere: *nos* NIHIL *habere sane, non modo* NON *multum.*

Nella pag. 12: *Vobis perpiscuum est, in agris fuisse Senatores et* EOSDEM *senes.* Un latinista tradurrebbe in italiano: « Voi vedete chiaro, che i Senatori e gli STESSI vecchi attendevano all'agricoltura. » Ma si maraviglia, che un Libero Docente della Università cada in grave errore adoperando il pronome EOSDEM in vece di IPSOS.

Ivi: *Nosse exempla maiorum nosse rem publicam,* QUID IPSA VALERET ÆRARIO. Ecco qui un'altra sgrammaticatura nel pronome QUID usato invece dell'avverbio QUANTUM.

Nella pag. 15: SEQUITUR *ut solidam Romanorum effigiem persequamur in iure civili, verum brevi, ne si taciti praeterierimus, sine causa non* SECUTI *putemur.* Il professore Garizio attribuisce qui al verbo *sequor* una significazione che non ebbe mai. Egli avrebbe schivato questo errore scrivendo: *ne si taciti praeterierimus, non sine causa* ALIQUID PRAETERMISISSE PUTEMUR.

Con questa orazione il nostro Libero Docente inaugurò le sue Lezioni di Letteratura Latina per l'anno scolastico 1886-87. Gli uditori, come accade sovente, non avvedutisi dello sgrammaticare dell'oratore, lo accolsero con plauso, lodandolo principalmente per l'uso della ortografia teutonica, perchè egli lesse con pronunzia spiccata le parole: VERGILIUS — INTELLEGI *potest* — *non est* INFITIANDUM — INTELLEGENDUM *est* — INTELLEGENTIQUE *iudicio* — *hereditatem* NEGLEGERE — CONDICIONEM — ADULESCENTES — *domestica* NEGLEGIMUS — EPISTULAS — COTIDIE — CONDICIONE, ecc., ecc.

Questa strana ortografia germanica fu religiosamente conservata dal Garizio anche nei tre libri di Cesare *De bello civili* che egli fece pubblicare ad uso delle scuole nel 1890 dalla *Ditta Paravia,* colle note che il Kraner e l'Hoffmann aggiunsero

Digitized by Google

nella edizione di Berlino del 1881. Ma in Italia i professori dei ginnasii e dei licei disapprovano saviamente l'ortografia ridicola che piace al Garizio. Epperciò la *Ditta Paravia* editrice non potrà certamente dare spaccio a questo volumetto intedescato, il quale rimarrà inutile ingombro nei suoi magazzini.

Torino, 4 Maggio 1891.

T. VALLAURI.

RISPOSTA DEL PROF. GARIZIO

all'articolo del Prof. Vallauri.

. . . . In malos asperrimus
Parata tollo cornua.
(Hor. *Ep.* 6).

Sognai, Mi pareva di trovarmi con gli spiriti magni dell'antichità in prato, come Dante descrive, di fresca verdura:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità nei lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi.

Quando improvviso una insolita fortissima risata ruppe quella tranquillità; e le ombre volgendosi verso il luogo, donde essa veniva, gridavano: Ve' ve' Cicerone. Era desso, Cicerone, il maestro d'ogni eleganza, il più perfetto modello d'ogni più squisita grazia del parlar latino. Intanto le ombre si erano radunate intorno a lui per vaghezza di sapere il perchè di tanto insolito smascellar dalle risa. Ed egli al loro dimando soddisfece così: Voi vi dovete ricordare che, or fa sei o sette anni, all'aggressione di quella tal vanità che par persona, di colui che si fa dire il primo latinista del mondo..... — Tommaso Vallauri, aggiunsero tutte ad una voce. — Proprio lui, riprese Cicerone, lui in tutta la sua ignorante lunghezza. Il buon Garizio,

Digitized by Google

che mai non torse un pelo a nissuno, aggredito con tanta rabbia, dopo lungo silenzio che dava vieppiù baldanza all'aggressore, si mostrò a viso aperto. V'è nota, perchè ne abbiamo riso un poco, la vigorosa polemica da lui sostenuta, dopo la quale speravamo che quel pezzo d'uomo, alto come il Gallo sfidatore ucciso dal nostro Torquato, uscendo malconcio da quelle strette, come dalle spire del serpente boa (1), sarebbesi ammutolito. E ammutolì di fatto finora. Ma il messere non ha perduto il vizio. Dopo cinque anni di meditazione sovra un'orazione latina fatta dal Garizio all'Università, il Vallauri torna all'assalto e si sforza con ostentata maestà di dar zampate e ruggire per farsi credere leone, ma invece riesce malamente a dar calci e a mandar fuori incomposti ragli.

Ed è così, perchè questa volta l'aggredito non è il Garizio, ma sono io, anzi siamo noi tutti, perchè accusa me di asinina ignoranza grammaticale in quella lingua, che è nostro immortal vanto e che con dolore veggo in Italia indegnamente per lui deturpata.

— Stupirono sui loro sedili le ombre e fremettero. — Ridiamo in vece, ripiglia Cicerone, ridiamo di cuore. Il Garizio, che è mio buon seguace, m'ha mandato questa copia di giornale che ho tra mani, con queste parole:

« Humanissime magister! Homo, qui humana specie et figura « tantum immanitate bestias vicit, qui sine ulla bona arte, sine « humanitate se unum omnium omnia intellegere et iudicare « vociferatur, qui denique ne tibi quidem cedere ingenii et lit- « terarum Latinarum gloria arbitrarur, te ipsum nunc est petu- « lantissime insectatus. Tu, nisi impotenti homini debes ludi- « brium, cave, atque effice ut hunc iracundum vituperatorem « petulantiae suae debeat paenitere. Vale. »

Benchè noi, remoti dai mortali, in queste tranquille sedi siamo fatti tali, che la loro miseria non ci tange, pure alla

(1) Vedi *Cronaca Rossa*, Anno primo, 17 Luglio 1887, Milano: *Il poema della Natura* di Lucrezio: Recensione di F. Cappello:

« Segue al discorso latino una vigorosa polemica contro il Vallauri... Il professore Torinese esce malconcio da quelle strette, come dalle spire del serpente boa. »

Digitized by Google

preghiera del Garizio non possiamo essere sordi ed è mestieri che ci leviamo in suo soccorso per due buone ragioni. La prima è di impedire in vantaggio dei buoni studi che l'autorità, la quale (e non so io perchè) pare che quell'uomo abbia ancora presso qualche minor seguace, continui a diffondere fra la gioventù italiana modi e locuzioni che sono della grammatica e della lingua nostra un vero imbratto; la seconda è che il Garizio è uno dei nostri più sinceri e veraci cultori ed all'opera sua specialmente si deve la spazzatura che si è fatta da qualche tempo in qua delle immondizie Vallauriane; e godo di vedere questo merito suo riconosciutogli nella dotta Germania (1) ed anche in patria mediante il giudizio di critici autorevoli ed imparziali (2).

---

(1) Vedi *Philologische Wochenschrift* di Berlino, 28 Dicembre 1889, N. 52. Recensione di A. Brieger, di cui riportiamo qui la traduzione dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*, diretta dal prof. G. Finzi:

« Il signor Garizio, letterato conosciuto per vasto sapere, la cui maniera di trattare la lingua latina attesta una grande erudizione ed un sentimento e gusto finissimo del latino, nella sua prolusione all'Università recò un giudizio su Lucrezio come uomo e come poeta, e sulle sue opere. Dal modo nel quale egli difende il più spiritoso di tutti gli Epicurei, si riconosce che di pregiudizi, i quali si oppongono alla giusta estimazione dell'Epicurismo, non ne ha egli a combattere nella sua patria meno di quelli che ebbe tra i suoi compatrioti l'Inglese Munro, il cui dotto e perspicace lavoro critico intorno a Lucrezio pare aver esso letto attentamente. Il giudizio proprio dell'autore Italiano è originale, retto, sostanziale, penetrante.

« Nell'Appendice, dove combatte e confuta il signor Vallauri, pur troppo ben noto ai filologi Tedeschi, egli può contare sulla più risoluta simpatia dei lettori Tedeschi. »

(2) Vedi *Giornale del R. Museo di Istruzione e di Educazione in Roma*. Anno I, N. 3, 15 Gennaio 1876. Recensione di F. Zambaldi; — *La Guida del Maestro Italiano*. N. 35, 1887. A. Parato; — *Cronaca Rossa*. Recensione di F. Cappello, art. cit.

« ..... Nella scelta delle parole e delle frasi il Garizio non esce dall'ambito degli scrittori classici, ma non ostante ciò egli riesce a dire tutto quello che vuole e ad esprimere anche le più renitenti idee della critica moderna, e ciò per l'immensa conoscenza delle opere di Cicerone e specialmente delle filosofiche. Quanto allo stile il suo modello è Cicerone e nella imitazione del grande oratore è così felice, che ci pareva di leggere un'orazione dell'Arpinate medesimo. La stessa distribuzione e simmetria delle parti, lo stesso ritmo pieno e maestoso, la medesima arte nello sviluppare e dividere nei suoi membri il pensiero. Ora a tanto si richiede ben altro

Digitized by Google

Anzi lo stesso Vallauri, che non so se io dica più artefice di maldicenza o mutabile di carattere, dichiarò fin dal 1872 il Garizio « scrittore elegante e degno dell'antica fama Subal- « pina, vivamente congratulandosi con lui, che per le splendide « prove del suo ingegno e della sua profonda cognizione nella « lingua latina onorasse sè stesso e il Collegio della Facoltà « di cui fa parte. »

— *O incredibilem hominis vanitatem et impudentiam!* esclamarono le ombre; ma delle sue reprensioni omai facci sazii. —

Spectatum admissi risum teneatis, amici?

Eccovi le accuse:

1. « Nella pagina 5 leggesi: *Nunc in opera Horatiana incumbamus, quibus profecto operibus haud scio, an* NIHIL *perfectius aut pulcrius nobis tradiderint Romani.* Con queste parole il Garizio volle dire: — Non so se i Romani ci abbiano tramandato alcuna cosa più perfetta o più bella delle opere di Orazio. — Ma nella voce NIHIL adoperata invece di QUIDPIAM abbiamo un gravissimo errore. »

O admirabilem temeritatem! L'errore lo fa lui, e spalanchi gli occhi e legga il seguente periodo del mio *De amicitia*, Cap. VI. — *Est amicitia* etc., *qua quidem amicitia haud scio an* NIHIL *melius homini sit a diis immortalibus datum,* e scornato confessi che il periodo del Garizio è punto per punto modellato sovra questo mio.

L'astioso uomo non ha mai capito che il genio dei popoli e delle lingue è diverso e crede gaglioffamente che ciò che si sente, si pensa, si imagina e si esprime da lui, debba essersi sentito, pensato, immaginato ed espresso nello stesso modo in tutti i

---

che la semplice conoscenza del vocabolario ciceroriano; fa duopo aver abituata la mente a concepire e a pensare a quel modo, e però, a dimenticarsi affatto dell'uso presente. Di sì grande prodigio fu capace il Garizio..... »

« Dire adunque del Garizio che ha saputo imitare lo stile di Cicerone, è lodarlo non solo per la conoscenza profonda del latino, ma per la rara vigoria di pensiero di cui fa mostra; dote tanto desiderata negli scrittori d'oggidì..... »

« Le pagine, dove descrive i tempi del poeta, sono mirabili e qualunque storico anche dei più celebrati le desidererebbe per sue. »

Digitized by Google

tempi e in tutti i paesi del mondo: non conosce l'evoluzione dei vocaboli e delle locuzioni; sa solo che il *nihil* vale *niuna cosa,* vede che in italiano vi vuole invece *alcuna cosa* e subito grida all'errore, e mentre sostiene di avere nel corpo suo lo spirito mio e di essere Cicerone esso, adotta ed insegna con vergogna il contrario modo, che cominciò solo ad usarsi nel generale decadimento delle lettere dopo Valerio Massimo! Nè solo l'insegna, ma non si peritò punto in una edizione da lui curata di sostituire al NIHIL mio del passo citato il suo QUIDPIAM!! (1)

E per questo stesso vizioso modo di giudicare di tutto ad una medesima stregua, erra il signor prof. Vallauri nella traduzione che fa del passo del Garizio, là dove dice *più perfetta* e *più bella.* Avrebbe evitato l'errore dicendo *più perfetta* e *più bella*, se avesse saputo che nelle proposizioni negative, come nelle interrogative, noi Latini uniamo i membri affini colla disgiuntiva **aut**, mentre gli Italiani li uniscono colla copulativa **e**.

2. « Nella pag. 6: *Satis est apertum Athenienses Lacedaemonios fortitudine et legibus* INSTITUTISQUE OBTEMPERATIONE *cunctis praestitisse nationibus.* Qui ognun vede un errore madornale nella frase INSTITUTIS OBTEMPERATIONE. Il latinista Garizio doveva scrivere *institutis obtemperando* oppure *obtemperantes.* »

O impudentem audaciam! Prima di tutto in luogo dello storpio ed insensato periodo riferito dal Vallauri, il Garizio ha scritto sulle mie orme così: *Satis est apertum, apud Graecos litteris artibusque bonis Athenienses, Lacedaemonios fortitudine et legibus institutisque obtemperatione cunctis praestitisse nationibus.* In secondo luogo qui pure non ha capito che oltre all'*institutis* anche *legibus* dipende da *obtemperatione.* Ciò premesso, inforchi gli occhiali e confessi che il Garizio ha calcato le orme da me impresse nel Lib. I, Cap. XV *De legibus*, dove dico: *Iustitia est* OBTEMPERATIO SCRIPTIS LEGIBUS INSTITUTISQUE *populorum.* — *Euge*, Thoma, *euge optime.*

(1) Sull'uso di *haud scio an*, *nescio an* cfr. Madvig *Gram. lat.* § 400, 1; Schultz § 176, 3; Vanicek § 505, 2; Chassang § 379, 1, 2; Antoine SYNTAXE *de la langue latine* § 241, 2; Forcellini sotto *an*; Tursellino sotto *an*: Gandino parte V pag. 150-51, ecc., ecc.

Digitized by Google

3. « Ivi: *Quare aliam praestantiae rationem* CONCEDENTI *aliis, quod est et bellicae et domesticae rationis proprium, foris arma cum iusto imperio, consilium domi cum civili prudentia, si id sibi assumunt Romani, videntur id prope suo iure uni omnium posse et assumere et quodam modo vindicare.* Ho copiato l'intero periodo, affinchè gli intelligenti veggano lo strano sgrammaticare che fa il signor Garizio, usando il participio CONCEDENTI invece del gerundio CONCEDENDO. »

O insanientis hominis temeritatem! Ma concedendomi che non gli concedo nulla, dico che il poveretto non ha, *more suo*, con riverenza, inteso il valore del participio presente, e non sa che il periodo del Garizio è modellato e calcato sul seguente mio, che trovasi nella stessa prefazione all'opera *De officiis*. Eccolo: *Nam philosophandi scientiam* CONCEDENS *multis, quod est oratoris proprium, apte, distincte, ornate dicere, quoniam in eo studio aetatem consumpsi, si id mihi assumo, videor id meo iure quodam modo vindicare.* Fino allo scolaretto che muove i primi passi nella latinità, vede che qui il participio *concedens* è preso da noi nello stesso senso (= mentre io concedo ecc.) e che la diversità del caso deriva dall'essere per me nominativo di *videor* e pel Garizio dativo di *videntur* (= a me che pur concedo... pare ecc.)

È poi veramente strano che il Vallauri osi parlare dell'uso e valore del participio presente, perchè lo sgrammaticare che esso fa in questo proposito sorpassa il credibile. Infatti esso ignora che in latino il participio presente unito ad un verbo di tempo passato ha il valore di un imperfetto ed indica un'azione contemporanea alla principale. E se io ho potuto dire *Plato* SCRIBENS *est mortuus*, perchè Platone morì MENTRE SCRIVEVA, il Vallauri ha detto con istrano sgrammaticare e pari eleganza che *Silius Italicus in Campaniam* SECEDENS *ibi vitam finivit* (*Hist. Crit.* pag. 124): ciò che varrebbe a dire che era di vita uscito MENTRE SI RITIRAVA nella Campania.

— Ma io vissi ancora buon tempo nella Campania! osservò qui subito Silio Italico, che si trovava fra quelle ombre. —

Ed anche il Vallauri, aggiungeva Cicerone, lo sa e lo scrive, ed appunto per questo dimostra la sua ignoranza gram-

Digitized by Google

maticale riguardo al participio presente, sicchè egli non ha alcun diritto di sentenziare sul participio presente.

4. « Nella pag. 8: *Me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem, nos nihil habere sane*, NON MODO MULTUM, *quod putem novandum in legibus*. Chi intende un poco il latino, trova subito un ridicolo contrasto nelle parole NIHIL... NON MODO MULTUM. Il filologo Garizio avrebbe dovuto scrivere: *nos* NIHIL *habere sane, non modo* NON *multum*. »

Legga al lib. III, Cap. XV del mio *De legibus* e troverà: *Quae cum moderatissime modestissimeque esset a maioribus nostris constituta*, NIHIL HABUI SANE, NON MODO MULTUM, *quod putarem novandum in legibus*. Dia una drizzata al suo regolo, se vuole che le linee vadano parallele. (1)

5. « Nella pag. 12: *Vobis perspicuum est in agris fuisse Senatores* et EOSDEM *senes*. Un latinista tradurrebbe in italiano: — Voi vedete chiaro che i Senatori e gli STESSI vecchi attendevano all'agricoltura. — Ma si meraviglia che un libero Docente della Università cada in grave errore adoperando il pronome EOSDEM invede di IPSOS. »

O accusa degna veramente *moroso* ET EODEM *levissimo vituperatore*! *Idcirco haec studia nostra coluisti, ut horum studiorum iura et exempla corrumperes, tuaque inscientia nostras litteras inquinares?* Come si scordò egli che nell'edizione stessa torinese da lui curata del mio *De amicitia* a pag. 255 è scritto: *In agris erant tum senatores et* IIDEM *senes*. Or come non ha in tanti anni di studio, senza mai altra occupazione che due ore di lezione alla settimana, come, dico, non ha imparato ciò che i bambini sanno, cioè che ET IDEM, IDEMQUE elegantemente significa E INSIEME, E NELLO STESSO TEMPO? Confessi svergognato la sua ignoranza e vegga inoltre che dalla sua strana traduzione, che farebbe torto a un principiante, si verrebbe a dire, che, se gli stessi vecchi attendevano all'agricoltura, i senatori si deve intendere che fossero giovani! *Pulcre, bene, recte, mi professor!*

---

(1) Madvig, § 407, 3; Antoine § 187, 5, ecc., ecc. *op. cit.*

Digitized by Google

6. « *Nosse exempla maiorum nosse rem publicam,* QUID IPSA VALERET AERARIO. Ecco qui un'altra sgrammaticatura nel pronome QUID invece dell'avverbio QUANTUM. »

Haec querela tua quid valet? (*Pro Lig.* 7) — *Nescis, insane, nescis, quantas vires virtus habeat; nomen tantum virtutis usurpas,* QUID IPSA VALEAT *ignoras* (Cic. *Parad* II) — *Quidquid valebo, valebo tibi (Epist.* passim.) — *Quid virtus et quid sapientia possit, utile proposuit nobis exemplar Ulixen* (Hor. *Epist.* I, 2). — *Neque quid possit video ingenium tuum* (Hor. Poet. 409.) — *Non quid ego, sed quid orator possit disputo* (De Orat. III, 20) — *Quid me id levat?* (Epist. XI, 15). — *Quid igitur proficis? Nihil equidem* (Epist., VIII, 14). — *Quid igitur huc adhibes iram? Quid ista bellatrix iracundia rationis expers? — Et videte inter nos ac maiores quid intersit: Et videte quantum inter meam sententiam vestramque intersit,* (Liv. *Orat. Camilli ad Romanos*) — *O hominem nequam! quid enim aliud dicam? Magis proprie nihil possum dicere.* (Phil. II, 31.) E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

7. « Nella pag. 15: SEQUITUR *ut solidam Romanorum effigiem persequamur in iure civili, verum brevi, ne, si taciti praeterierimus, sine causa non* SECUTI *putemur.* Il professor Garizio attribuisce qui al verbo *sequor* una significazione che non ebbe mai. Egli avrebbe schivato questo errore scrivendo: *ne si taciti praeterierimus, non sine causa* ALIQUID PRAETERMISISSE PUTEMUR. »

Questa pone il colmo a tutte le sciocchezze e sfata l'idolo dai piedi d'argilla. In primo luogo la sua correzione è uno sproposito badiale, che dice il contrario di quello che si vuol dire e non s'accorge che *ne non* vale *ut.* Poi apra il Lib. II *De officiis* e ne legga il principio: SEQUITUR, *ut officiorum genera persequar.* Quanto a SECUTI, impari per penitenza che io ho scritto, che il suo *non mediocre peccatum reprehendendum videtur, verum brevi, ne, si taciti praeterierimus sine causa non* SECUTI *putemur* (*De inventione* Lib. I, capitolo IX, 22). E dopo questo pentito e confuso confessi che le bellezze della nostra lingua gli sono sempre state ignote e lasci di erigersi maestro di color che sanno, perchè l'ufficio suo è di tacere, e non ha

Digitized by Google

più diritto di parlare. *Quid plura?* Se egli che or vive nella terza generazione, si crede di vivere il terzo secolo? Poichè dovete sapere, che dove io parlando di Nestore, ad imitazione d'Omero dico che *vivebat tertiam hominum aetatem*, il Vallauri con la serietà del più ridicolo uomo traduce nel suo dizionario ad uso delle scuole, sotto la parola *aetas*, l'espressione *vivere tertiam hominum aetatem* per *vivere trecento anni, tre secoli!!!* —

A questo punto le ombre scoppiando in una grassa risata plaudirono a Cicerone. Poco indi ogni cosa tornò nella solita tranquillità. Ed io mi destai.

Quale mi rimanessi, non lo dimandare, o Lettore, che io non lo posso scrivere, ma tu lo puoi immaginare.

Nihil a Cicerone arbitror praetermissum, sed aliquid ad extremam causae partem reservatum. Forse sull'uso dei tempi? Oibò! egli non conosce l'uso dell' imperfetto indicativo e dice per es. UT NUPER AIEBAM, UT NUPER INNUEBAM, nel senso italiano: *come io diceva testè, come io accennava pur dianzi.*

Così parlando di Vergilio (*Hist. Crit.* Lib. II, Cap. III) dopo aver fatto un cenno solo della sua imitazione dai Greci, aggiunge qualche altra notizia, indi richiamandosi a quel cenno precedente segue con queste parole: *Complura, uti nuper* INNUEBAM, *e graeco fonte duxit noster.* Lasciamo passar questo *noster* che egli usa parlando di ogni scrittore, senza pensare che il suo vero uso si fa applicandolo a un compatriota, a un seguace della stessa parte, o a un compagno di studi; passi pure l'*innuere* nel senso che non è il suo; ma nell'imperfetto INNUEBAM sta un badiale errore, perchè l'imperfetto indicativo latino indica un fatto che si soleva ripetere e non mai un fatto avvenuto una volta sola. E di tali spropositi sono piene tutte le sue scritture.

La stilistica non è per lui: lui che ignora l'uso proprio del *quin*, adoperandolo dopo frasi di valor affermativo e incominciando la sua *Hist. Crit.* con un periodo siffattamente sbagliato; lui che ignora l'uso del *quisque* scrivendo anche *quisque qui* (*Hist. Crit.* pag. 90), ciò che nissuno mai scrisse; lui che dà continuamente il congiuntivo al *quisquis*, *quicumque*, *sive-sive;* che adopera *revera* nel senso di *nam*, o *namque;* che non fa di-

Digitized by Google

stinzione tra *vel-vel* e *aut-aut;* lui che ignora che *excellere* è senza perfetto, che Cicerone non usa mai *adamare* fuorchè nel perfetto o più che perfetto, che il buon latino non dice *possem*, *essem* incondizionatamente per l' italiano *potrei, sarei;* lui insomma che impiastriccia i suoi scritti delle barbare locuzioni *sub hoc nomine*, *sub hac voce*, *puritas sermonis*, *castitas dictionum*, *castus sermo*, *puritas stili*, *titulus* per indicare il titolo di una opera e simili barbarismi, con uno dei quali chiama sè stesso *Professor* HUMANIORUM LITTERARUM, ignorando così perfino il vero titolo della propria professione, perchè nissun autore latino ha mai unito l'aggettivo *humanus*, peggio poi il comparativo *humanior* a *litteræ*, *artes*, *studia*, ed è noto che tale aggettivo cominciossi solo ad usare nel medio evo, quando scrivendosi un latino bestiale, come quello del Vallauri, si sentì il bisogno di distinguerlo coll'epiteto *humanus*. Di tutto ciò punto.

Solo una parola sul periodo della mia orazione che esso chiama enigmatico e sull'ortografia che esso dice teutonica. E in prima, affinchè ogni discreto latinista, anche di poco valore nello sciogliere enigmi, vegga come non sia difficile intendere il mio periodo, devo qui riferirlo quale esso è veramente, e non quale piacque a lui di darlo guasto e monco ai lettori. Eccolo: « Si igitur litterae vel in primis populi vitae adeo sunt congruentes, ut falso eas reputemus, nisi quae propria et singularia in eodem populo *sint*, ex factis moribusque prius expromere et omnia uno in conspectu videre *studuerimus*, res ipsa hortari videtur supra repetere atque ea ex variis locis in pauca conferre, quae ad exprimendam Romanorum imaginem videantur pertinere: hac enim ratione, aut ego fallor, de optimo quoque scriptore licebit verissime iudicare, atque ita, ut neque vera laus ei detracta interpretatione nostra, neque falsa afficta esse videatur. » Parmi, o io m'inganno, che un latinista della forza che gli pretende di possedere esso solo, non ne abbia dato guari buon saggio a non comprendere essere in queste parole contenuta l'idea che, avendo le lettere grande attinenza colla vita d'un popolo di cui esse sono molta parte, chi voglia farne giusta estimazione, deve prima procurare di conoscere la natura particolare di quel popolo; onde volendo io imprendere uno

Digitized by Google

studio sulle lettere latine e sui principali scrittori, mi pareva d'essere dalla cosa stessa invitato a rifarmi più dall'alto e cercare con ogni mezzo di rappresentare a' miei uditori il vero carattere del popolo romano. Ma, comunque sia di ciò, certo è che non fa onore al Vallauri l'aver dato il mio periodo guasto e monco: monco e quanto, ognuno per sè stesso lo vede; guasto poi nel cambiarmi in *sunt* e *statuerimus* il mio *sint* e il mio *studuerimus*, che per più presto vedere ho stampato in corsivo: due cambiamenti che sono due sbagli, lo *statuerimus* sbaglio di senso che più non esiste, il *sunt* di sintassi, secondo la quale il verbo della proposizione relativa, quando questa è, come qui, parte integrante del concetto espresso nella proposizione reggente col verbo nell'infinito, si mette di regola al modo congiuntivo.

Riguardo poi all'ortografia, che esso con grave torto dei nostri grandi Italiani dice teutonica, è vergognoso che egli non sappia che il primo, il quale sostenne doversi leggere *Vergilius* per *Virgilius* è il Poliziano, e che dello scrivere *intellegentia*, *intellegere*, *neglegere*, *condicio* e va discorrendo ne parla con grande autorità quell'uomo straordinario che fu il Forcellini.

Il buon senso, forse per troppo tempo sviato dalla sua indegna dittatura, ora ritorna in via e scaccia a poco a poco gli insani profanatori dal sacro tempio delle lettere latine.

Quod ut efficiat D. O. M. omnibus votis etiam atque etiam exopto.

Torino, 11 *Maggio* 1891.

E. GARIZIO.

Digitized by Google

SECONDO ARTICOLO DEL PROF. VALLAURI

EUSEBII GARIZIO **De T. Lucretio Caro** *Oratio habita in R. Athenaeo Taurinensi XIX. Cal. ian. an. MDCCCLXXXV.*

Omnia quae sensu volvuntur vota diurno
Pectore sopito reddit amica quies.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Con questi versi Claudiano e il Metastasio ci avvertono, che i sogni notturni non sono altro, che la ripetizione dei pensieri che ci vanno per l'animo durante la giornata. Di questa verità ci fornisce una prova irrefragabile il Dottore Eusebio Garizio, il quale tutto il dì si pasce della illusione di essere un gran latinista, e nella notte *sopito in dolce oblio,* sogna trionfi letterari, che lo rendono beato. Questi dì passati una mia critica della orazione del signor Garizio *De natura et moribus Romanorum* destò la sua immaginazione poetica. Parvegli in sogno di essere negli Elisi cogli antichi scrittori romani e di sentirsi difeso e lodato a cielo da Cicerone. Ora volendo io procacciare al nostro Libero Docente un altro sogno dorato, che lo confermi nella sua beatitudine, ho letto qua e là alcuni periodi della Orazione, con cui egli inaugurò le sue lezioni sul poema di Lucrezio, ed ho notato tre madornalissimi errori che possono stare accanto alla solenne sua sgrammaticatura del *nos monuit ut* TRIBUISSEMUS.

Digitized by Google

Nella pagina seconda di questa Orazione egli scrive: *Illud vobis promitto atque confirmo, quaecumque ad horum adulescentum pertinere arbitrabor, tanto me studio esse facturum, quantum vos* HOC HONORE MANDANDO *mihi praescripsisse intellexi.* Qui, come ognun vede, il dottore Garizio piglia un granchio a secco. Io scriverei invece: HUNC HONOREM MANDANDO, oppure HOC HONORE MANDATO.

Nella pagina decima leggiamo: *Cum consilio* PROFICI *nihil posset.* Ma il nostro Latinista dovrebbe ricordarsi, che *proficio* è verbo neutro, e si usa solo impersonalmente nella significazione passiva. E se si trova in altra forma in qualche antico manoscritto, non può essere altro che uno sbaglio dell' amanuense, che cambiò il verbo *perficio* in *proficio.*

Nella pagina decimaquinta leggesi: *Ne illos quidem versus est omnino* HOC TEMPUS EXPLICARE. Se il professore Garizio facesse una seconda edizione di questo discorso, io lo consiglierei a stampare: *est omnino* HOC TEMPUS EXPLICANDI, ovvero *est omnino* HUIUSCE TEMPORIS EXPLICARE.

Avrei potuto spigolare una più copiosa raccolta di strafalcioni. Ma, a mio parere, questi tre bastano a provare, che il signor Garizio ha stretto bisogno di studiare la grammatica. E così risparmio a me la fatica di scrivere un più lungo articolo e ai colti Lettori del *Corriere* risparmio la noia di vedere lo sfregio della lingua latina, la quale, già da qualche anno, va scadendo in Italia, dappoichè nelle scuole classiche furono introdotti i metodi tedeschi.

Torino, 25 *Maggio* 1891.

T. VALLAURI.

Digitized by Google

RISPOSTA DEL PROF. GARIZIO

All'Articolo del prof. Vallauri sulla sua orazione **De T. Lucretio Caro** *detta all'Università di Torino nel* 1885, *pubblicata col titolo* **Il poema della natura di Lucrezio** *con Appendice intorno al professore T. Vallauri ed alla sua Historia Critica.* Torino 1885 presso la Ditta G. B. Paravia, L. 1,50.

An, si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?
(Hor. *Ep.* 6).

« Ipocrita, togli prima la trave dall'occhio tuo e poi guarderai di togliere la pagliuzza dall'occhio del fratel tuo. »

Sig. Prof. Vallauri,

La fortuna senza alcun vostro merito vi aveva collocato sopra un alto piedistallo, sul quale, come una statua, avete per la distanza potuto nascondere i vostri difetti e parere per tanto tempo venerabile ai riguardanti; di guisa che ancora, non più che sette anni fa, bastò la vostra maldicenza, dove voi foste mai sempre artefice valente anzi gran mastro, bastò, dico, la vostra maldicenza presso il Ministro della P. I. a impedire che io avessi la vostra successione nella cattedra di Latino, alla quale mi aveva per ben due volte chiamato il voto unanime di un corpo d' uomini sapienti. E voi vinceste; ma la vostra vittoria, che tolse a me ingiustamente (e ve ne dovrebbe venir rimorso, se foste uomo capace di rimorso) ciò che mi spettava, si è volta pure per voi in vergognosa sconfitta.

Tirato io per i capelli dalle vostre intemperanze e calunnie ho dovuto accettare la sfida, acciocchè altri non ascrivesse la

Digitized by Google

mia moderazione al sentirmi reo (*ne quis modestiam in conscientiam verteret.* Sall. B. IVG. 89), e sostenni la lotta, non con le arti vostre, ma fissandovi arditamente nel viso; e fra lo stupore dei più, che vi credevano inespugnabile e giudicavano temerità il mio ardire di misurarmi con voi, sono a poco a poco riuscito a trarvi giù dal piedistallo e spogliato mostrarvi con le vostre vergogne al pubblico nella vostra nuda realtà. Ora dopo tanto tempo voi, non so perchè, avete di questi dì voluto ritentar la prova con la certezza, forse, di risorgere, ma in realtà per ricadere irrevocabilmente nel nulla in mezzo allo scherno delle persone dabbene. Ma dovevate saperlo prima, che tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino.

Mi duole che voi, novello Saturno divoratore dei figli, mi abbiate costretto a tanto; ma non posso dolermi che la crudele verità, la quale s'asconde sotto il velame del mio sogno *dorato*, vi abbia punto a guaio ed abbia conturbato i vostri sonni, condannandovi al silenzio sugli insegnamenti che vi ho dato: silenzio che indarno v'industriate di far parere prudente, quando al contrario esso vi è un silenzio forzato. Io, che conosco quanta sia la vostra superbia, comprendo o per lo meno immagino il dolor vostro nel dover consumare dentro voi stesso la rabbia impotente, che vi pervade, pensando che io, il quale sono quell'ignorante che voi dite, vi abbia fatto toccar con mano come tutto ciò che voi con piglio superbo e quasi con olimpico disdegno tassavate sgrammaticature commesse da me, erano invece le migliori eleganze trasmesseci tali quali da Cicerone.

È vergognoso per un uomo, che ha per tanti anni ruminato unicamente il suo *latinorum*, ignorarlo a segno da additare al pubblico disprezzo, come altrettanti errori da pigliarsi con le molle, le vere finezze Ciceroniane di quella nobil lingua, che voi avete sempre voluto che fosse privilegio vostro, ma della quale ora il mondo, tranne gli sciocchi, ha potuto e dovuto convincersi che voi non ne conoscete altro che la buccia senza esservi mai penetrato dentro un cotal poco. E della verità che affermo, voi date nella recente vostra pippionata novella riprova, e questa pure, come le altre, solenne per gli intelligenti, mortificante per voi. Vediamolo.

Digitized by Google

Ma prima mi concederete, che di tutte le mie botte una sola voi ritentate respingere. Le altre adunque ammettete che vi furono accoccate per benino. Se vi foste trovato alla mia conferenza pubblica, dove dinanzi a colto e numeroso uditorio (al quale io sarò sempre obbligato della cortese attenzione onde si piacque di onorarmi) io passai in rassegna ad uno ad uno i vostri marroni, vi sareste persuaso che qui pure non avete ragione. *Esto: concedatur haec quoque acerbitatis et odii magnitudo.* Non dovevate almeno dimenticare il gran precetto che Orazio poneva come fondamento di ogni sana critica, cioè « ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis. » Pur troppo per voi *critica* fu sempre sinonimo di *maldicenza.* Ma io non vi concedo nulla.

Ricordatevi che sopratutto sull' uso dei tempi a voi *nego competentiam fori*, come dicono i legali, e ve n'ho data già dimostrazione che non ammette replica. Qui voglio solo trascrivervi alcuni esempi riguardanti fin cose future, nè già pure in parte passate, come nel caso del mio *tribuissemus.* Eccoveli alla meditazione: *Xerses praemium proposuit qui* INVENISSET *novam voluptatem* (Cic. *Tusc.* v. 7); — *In qua extrema scriptura erat ne committeret, ut frustra ipse* PROPERASSET (Caes); — *Postquam interrumpi agmen vidit periculumque esse, ne exutum impedimentis exercitum nequiquam incolumem* TRADUXISSET, *decurrit* etc. (Liv. XXI, 36); — *Tum Agricola electus a Galba ad dona templorum recognoscenda diligentissima conquisitione effecit, ne cuius alterius sacrilegium res publica quam Neronis* SENSISSET (Tac. Agr. VI); — *Quem quisque odit* PERIISSE *expetit* (Enn. apud Cic.); *Non potes* PROBASSE *nugas* (Ct.); COMMISISSE *cavet quod mox mutare laboret* (Hor. *ad Pis.*); — *Ne quis* HUMASSE *velit* Aiacem, *vetas cur?* (Hor.); — *Principem* POSUISSE *haud dubitant* (Quint.) — *Sunt delicta tamen, quibus* IGNOVISSE *velimus* (Hor. *ad Pis.*). Avete capito? Se no, avrete bene chi vi serve, fatevelo spiegare da lui. Di questo adunque punto fermo.

Veniamo alle nuove vostre scoperte. Esse sono tre: e sono *tre madornalissimi errori* che fanno il più grande *sfregio alla lingua latina* ed il più gran disonore a voi. Infatti:

Digitized by Google

I. Voi dite: « Nella pagina seconda di questa orazione egli scrive: *Illud vobis promitto atque confirmo, quaecumque ad horum adulescentum pertinere arbitrabor, tanto me studio esse facturum, quantum vos* HOC HONORE MANDANDO *mihi praescripsisse intellexi.* Qui come ognun vede, il dottore Garizio piglia un granchio a secco. Io scriverei invece: HUNC HONOREM MANDANDO, oppure HOC HONORE MANDATO. »

Vah! solus hic homo est qui sciat latine. Ma procediamo con ordine. In primo luogo adunque vi ringrazio del tono meno altezzoso assunto questa volta con quel condizionale *scriverei*, che lascia vedere la vostra titubanza. In secondo luogo vi prego nel citarmi di essere onesto, affinchè i colti lettori non attribuiscano a me errori che mi fate dir voi scrivendo *ad horum adulescentum pertinere,* mentre io ho stampato *ad horum adulescentum* UTILITATEM, AMPLITUDINEM, DIGNITATEM *pertinere.* So pur troppo per prova che questa preghiera mia è vana, perchè ogni volta che m'avete assalito, la vostra aggressione fu sempre sleale. Ma niente fa. In terzo ed ultimo luogo il granchio a secco lo pigliate voi, e ve lo ricanta in sogno e fuori di sogno Cicerone nell' esordio della sua orazione magistrale *Pro lege Manilia* in quel periodo, sul quale io ho ricalcato pedissequamente il mio. Attento, sig. Professore, e leggiamo pian piano: *Cum et auctoritatis in me tantum sit, quantum vos* HONORIBUS MANDANDIS *esse voluistis,* ecc. E voi vorreste qui MANDANDO, o MANDATIS? Credetelo a me che Cicerone non ha atteso finora a mandarvi a quel paese, perchè non può tollerare che voi vogliate essere Cicerone redivivo, voi che non avete mai letto le sue opere, perchè nel principio del suo *De officiis* (I, 1) vi dice: *Orationem Latinam efficies profecto* LEGENDIS NOSTRIS *pleniorem.* Badate che cito le edizioni Torinesi *curante Thoma!* O alto uomo, quanto siete piccolo!

II. Veniamo al secondo appunto.

« Nella pagina decima leggiamo: *Cum consilio* PROFICI *nihil posset.* Ma il nostro Latinista dovrebbe ricordarsi che *proficio* è verbo neutro e si usa solo impersonalmente nella significazione passiva. E se si trova in altra forma in qualche antico manoscritto, non può essere altro che uno

Digitized by Google

sbaglio dell' amanuense, che cambiò il verbo *perficio* in *proficio.* »

Bella, graziosa, opportuna invero questa vostra trovata sugli sbagli dell'amanuense. Intendereste forse di far passare con una bandiera così ridicola ed improvvisata anche l' altra merce infetta della vostra precedente pippionata! Ti conosco, mascherina!

Ma siete voi che sbagliate e sbadigliate, e che vi dovreste vergognare di non aver inteso, che qui il *perficio* non ha proprio che far nulla e sviserebbe interamente il senso, e che invece ci ha da stare il *profici*, il quale è doloroso a dire che voi non abbiate inteso essere qui usato per appunto in senso neutro passivo. Volete persuadervene? Leggete a vostra confusione l'intero periodo della mia Orazione: *Ita, eversis omnibus rebus, cum consilio* PROFICI *nihil posset, una ratio videbatur, quidquid evenisset, ferre moderate.* Ora pigliate su le epistole di Cicerone (*ad Fam.* VI, 21, ediz. di Torino) e leggiamo attentamente insieme: *Nunc, eversis omnibus rebus, cum consilio* PROFICI *nihil possit, una ratio videtur, quidquid evenerit, ferre moderate.* Che ne dite? Vi par lo stesso? Non vi stupisca il cambiamento dei tempi, perchè io descriveva cose che erano per Cicerone presenti. Ma che veggo? vi è cresciuto il naso! Oh che naso!

III. Siamo al terzo ed ultimo assalto.

« Nella pagina decimaquinta » (vi sbagliate, è la ventiduesima: vi dispiace che io abbia qualche pagina di più in latino? del resto il valore non istà nella mole) « leggesi: *Ne illos quidem versus est omnino* HOC TEMPUS EXPLICARE. Se il professore Garizio facesse una seconda edizione di questo discorso, io lo consiglierei a stampare: *est omnino* HOC TEMPUS EXPLICANDI, ovvero *est omnino* HUIUSCE TEMPORIS EXPLICARE. »

Non accetto il vostro consiglio, perchè *malo cum Cicerone errare quam tecum dicere vera.* Ma il vero non lo dite certamente voi, che mostrate solo di sapere quella povera regola imparata sul DONATO, ed ignorate quindi questa finezza latina, la quale con TEMPUS ESSE adopera due costruzioni, cioè prima quella del gerundio in DI, quando vuol denotare una qualità o proprietà dell'azione o determinare un'idea generale; seconda

Digitized by Google

quella dell'infinito, quando vuole accennare una volontà, una tendenza e simili. Ciò posto e ben capito, leggete bene (sempre in ediz. torinesi) per la mortificazione della carne e dello spirito, gli esempi seguenti: — TEMPUS ESSET *iam de ordine argumentorum aliquid* DICERE (Cic. *de Orat.* II, 42); — TEMPUS EST *iam hinc* ABIRE *te ut moriaris, nos ut vitam agamus* (Cic. *Tusc.* I, 47); — TEMPUS EST *huius libri* FACERE *finem* (Nep. *Hannib*, 43); — TEMPUS EST *etiam maiora* CONARI (Liv. VI, 18); — Al contrario: *Tempus* COMMITTENDI *proelii* (Caes B. G. II, 19); — *Sed de hoc alienum* TEMPUS EST *mihi tecum* EXPOSTULANDI; PURGANDI *autem* TUI NECESSARIUM. Punto. E fermate specialmente l'attenzione su quest'ultimo esempio di Cicerone (*Divin*, II, 45), che ne avete bisogno ed il dovere.

Or mi dite di grazia, caro signore, in che modo mai e con che criterio avete voi potuto battezzare come TRE MADORNALISSIMI ERRORI (uso le vostre stesse parole) questi tre luoghi così schiettamente, così perfettamente Ciceroniani? In che modo mai e con che criterio potete voi affermare di VEDERE in questo latino tutto di Cicerone LO SFREGIO DELLA LINGUA LATINA (sono ancora vostre parole). Dunque Cicerone non sapeva il latino?! Oh! ma come avete potuto per tanti anni farvi credere dal pubblico, o piuttosto come ha potuto il pubblico per tanti anni credervi il gran Cucù dei latinisti viventi? Lasciatemi dire con Catullo: *O saeclum insipiens et infacetum!*

Io per me vi giuro che, se fossi convinto reo di granchi cosiffatti, non solo non oserei più erigermi maestro agli altri, ma non mi lascierei più vedere nel mondo. Nè si deve dire che questi granchi voi li pigliate ora soltanto per la vostra grave età; parrà un'affermazione avventata, ma voi non ne avete mai saputo di più. Se non fosse pretender troppo, io vorrei pregare ogni colto e imparzial lettore di armarsi di pazienza e legger l'*Appendice* che va annessa all'Orazione da voi ora incriminata, e nella quale io mi sono con lungo e conscienzioso studio proposto di dimostrare che l'opera vostra principale, cioè la vostra *Historia Critica*, è un libro nella sostanza nullo e spesso contrario all'odierna scienza, e nella forma esso è simile ad un mantello pezzato di ogni qualità

Digitized by Google

e colore e nocivo alla purezza, alla proprietà, alla eleganza della schietta lingua latina.

Dopo questi vostri trionfi sentite, se non aveva ragione il Ritschl di definirvi « un vero fanciullo grande sì e che ha « fatto stampare questi e quei libri, ma che pure non ha im- « parato nulla; un fanciullo riguardo al quale rimane dubbio « se più meriti compassione o scherno o qualche altra cosa; « un fanciullo che non dà speranza che possa imparar nulla, « ma che pure sarebbe da sopportarsi, se questo grande fan- « ciullo, che nulla ha imparato, non avesse l'arroganza di voler « parlare fra uomini erigendosi ad apostolo ammonitore in- « ternazionale. »

Voi direte che dei Tedeschi non vi curate, ed è l' unica cosa che potete dire, perchè se voi non conoscete i Tedeschi, i Tedeschi hanno conosciuto voi meglio degli Italiani.

Ora non mi rimane più nulla a dirvi, se non che quanto ho qui sopra scritto, lo scrissi IPSO DICTANTE CICERONE. Poichè dovete sapere, che non appena ebbi finito di leggere la vostra pippionata, che subito, *invitatu tuo*, chiusi dolcemente gli occhi, sognai e vidi in sogno venirmi incontro Cicerone, come uomo tra lo sdegnato e il seccato, gridando: *Quousque tandem abutetur Thomas patientia nostra?* Indi fattomi scrivere sotto dettatura ciò che vi esposi, *comi fronte* mi soggiunse:

Haec habui quae de illius immoderata inhumanitate vanitateque dicerem; cuius quidem insectatione HAUD SCIO AN NIHIL *sit impudentius. Tamen* RES IPSA HORTARI *videbatur* SUPRA REPETERE *neque committere, ut tuam operam operibus meis frustra* TRIBUISSES. *Quare hoc unum* CONCEDENTI, *Senatorem hunc maximum* ET EUNDEM *senem errasse vel maxime, semperque nomen tantum virtutis usurpasse, neque unquam nosse* QUID IPSA VALERET, *videtur* LEGIBUS INSTITUTISQUE RHETORICIS OBTEMPERATIONE *nihil esse sane,* NON MODO MULTUM, *quod putem novandum in tua oratione. Sed de his satis explicatum arbitror hoc et superiore somnio; nam silentio praeterire non fuit consilium, ne sine causa* NON SECUTI *putaremur. Nunc* TEMPUS EST EXPLICARE *illi belluae, cum consilio* PROFICI *nihil possit, nihil te timere atque ad omnem eventum esse paratum. Macte*

Digitized by Google

igitur animo, tibique persuade tantum in te esse auctoritatis, quantum et ego HOC HONORE MANDANDO *esse volui, et tu* NOSTRIS LEGENDIS LIBRIS *consequi potuisti. Vale.*

Or che vi resta altro che tacere, e, ricordando in silenzio la storia dei pifferi di montagna, ripetere picchiandovi il petto: MEA CULPA, MEA MAXIMA CULPA?

Signor Prof. Vallauri! Un altro professore, non sono ancora molti anni passati, da voi pure aggredito, rispondendovi chiudeva la sua risposta con augurarvi che foste disceso inutile arnese nel sepolcro: io al contrario ringrazio Iddio, che vi abbia fatto vivere tanto da dovervi persuadere che la vostra è stata fama usurpata e che quel nome, che vi impromettevate immortale, morrà col suono delle campane.

Ed ora basta davvero, *et res ipsa monet finem inter nos* SCRIBENDI FIERI TEMPUS ESSE (Cic. *Att.*, X, 8), salvochè intendiate discutere, su questo o su quel punto che più vi piaccia, conforme ai principii della scienza ed all'uso degli scrittori classici, nel qual caso io sono alla disposizione vostra e d'ogni vostro seguace; ma se credete solo di valervi del vostro **io** al quale più nissuno crede, io o riderò o sbadiglierò (*aut ridebo aut dormitabo*, come diceva Orazio); 1° perchè se era permesso ai tempi del Castelvetro portare sui polsini impresso il perfetto κέκρικα, sulla bandiera dei tempi nostri sta scritto: « provando e riprovando »; 2° perchè io devo lavorare per vivere, e non ho la fortuna, del resto poco invidiabile, di pappare, come voi fate, lo stipendio di professore militante senza che da dodici anni circa non abbiate più messo piede nella scuola.

Ed ora sento il dovere di rivolgermi a te, o paziente Lettore, e chiederti venia se ti ho infastidito, e pregarti di scusa se ti sarò parso talvolta troppo concitato. Ed ho speranza che l'una cosa e l'altra mi vorrai concedere, se pensi che questo non era il mio intendimento. Anzi ti giuro, che, se fossi stato solo un cittadino privato, io, alieno come sono da ogni gara, non mi sarei pur mosso a codesto suo gracchiare, e persuaso che la volubilità proteiforme della lode e del biasimo Vallauriano non mi poteva, al cospetto degli intelligenti, fare nè maggiore nè minore di me stesso, avrei con-

Digitized by Google

servata tutta la serenità che mi viene dalla pace della famiglia, degli studi e dei campi; ed abituato a disprezzare in silenzio il *vulgus malignum et udam humum fugiente penna*, avrei così risparmiato a me la fatica di scrivere e a te la noia di leggere siffatte miserie, nelle quali non consiste per fermo nè il sacerdozio delle lettere nè la dignità dei letterati. Ma pensa, o cortese Lettor mio, che la mia qualità di pubblico insegnante al Liceo Cavour e all'Università di Torino mi impose di uscire in campo, affinchè non si potesse credere, massime per l'autorità, tanto lungamente quanto immeritamente attribuita al suo nome, che la mia ignoranza sciupasse tante liete speranze della gioventù affidata alle mie cure.

Che se poi ti sarò parso nelle mie risposte troppo vivo, pensa che io sono, senza ragione alcuna, fatto bersaglio alle sue calunnie fin dal 1885, allorquando egli, per impedire che io occupassi il suo posto, nella guisa più ingenerosa e sleale mi dipinse presso il Ministro e scrisse su per i giornali di Roma (giornali che poi profuse, come fa presentemente, a tutti, tranne me solo, e di cui non volle privato il contadino del mio paesello), che io era *molto al di sotto dell'idoneità richiesta non già a un professore di Liceo, ma delle tre prime classi ginnasiali*, e, stimando onesto ogni mezzo atto a raggiungere il suo scopo, non tralasciò pure di insinuare con audace menzogna che io attendeva più all'avvocatura che alla scuola.

Ciò che io soffersi, immaginalo tu, che io non tel posso esprimere. Finalmente per quel sentimento che fa l'uomo più disposto a perdonare a chi ci ruba la borsa che a chi ci vuol rapire l'onore, per quel sentimento pure che rende il padre di famiglia geloso di trasmettere ai figli suoi un nome rispettabile ed onesto, per il dovere infine che mi era imposto di difendere, insieme con la mia riputazione, anche l'alto giudizio che di me aveva fatto il consiglio dei professori proponendomi al suo posto, per tutto questo io fui forzato a scrivere l'*Appendice* suddetta, che qui ti riprego, se ti resta il tempo, di leggere.

Che se ti prende sdegno o noia di questo genere di critica e ti senti la voglia in corpo di mandare al diavolo latino e latinisti con tutte le rabbiose loro carezze e con tutte le

Digitized by Google

loro scritture stucchevoli ed inutili, che non fanno la benchè menoma aggiunta a quel gran capitale di sapere che è già contenuto in tanti libri, io ti rispondo: — Pazienza! sia pure ciò che vuoi, ma ti prego almeno di rendermi questa giustizia, che non ne posso nulla io, se stanco finalmente di vedere quest'uomo, dopo avermi con arti inique rovinato nel mio corso naturale, farsi ancora, quale sfidatore audace, continuamente innanzi a braveggiare nello steccato ed offrire non solo il suo merito al giudizio del pubblico, ma ancora tutto ira, tutto malignità, tutto contumelia costituirsi censore aspro e chioccio, io, ripeto, non ne posso nulla, se mi sento, più che il diritto, il dovere di accettare la sfida con questo millantatore più garoso che quel Gallo di T. Livio, benchè io non sia certo nè abbia la presunzione di essere quel Manlio Romano.

Torino, il giorno del Corpus Domini del 1891.

E. GARIZIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo Cent. 50

Digitized by Google